

FRANCESCO REMOTTI, *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 287, Lit 36.000.

In *Four Quartets* di Thomas Eliot si leggono i seguenti versi, che riecheggiano i temi di una saggezza antica: "We shall not cease from exploration / and the end of all our exploring / will be to arrive where we started / and know the place for the first time". Un'idea simile — quella per cui una vera comprensione di sé è possibile solo come acquisizione, e solo per colui che ritorna al suo proprio luogo attraverso un percorso che lo ha messo in contatto con altre esperienze ed altri modi di vivere; l'idea della saggezza come relazione con l'altro e reinterpretazione di sé come possibile altro — sembra essere alla base di quell'immagine del "giro più lungo" che Remotti (con Clyde Kluckhohn), usa nel suo saggio per caratterizzare l'interesse cognitivo dell'antropologia culturale.

Il libro, nato da un corso universitario, si presenta come una riflessione su questa medesima condizione riflessiva (lo "specchio" del sottotitolo) sulla presa di distanze e sulla consapevolezza di ritorno che, secondo Remotti, sono specifiche della prospettiva antropologica. Il discorso stesso si svolge come un lungo viaggio che ci conduce tra viaggiatori e nemici dei viaggi, tra curiosi sempre avidi di incontrare la varietà delle cose umane e pensatori impegnati nel progetto di acquisire la conoscenza dell'uomo, sottraendosi al rumore di strade e piazze, e calandosi nelle proprie profondità interiori. In effetti, non semplicemente tra antropologi estroversi e filosofi introversi, ma anche tra filosofi amanti dei viaggi e antropologi ad essi in realtà avversi. Strutturato per excursus storici e sintesi concettuali, il saggio di Remotti sceglie piuttosto la strada dell'apologia che non quella di una definizione dogmatica di metodo e oggetto. Risulta quindi un elogio dell'antropologia più che un trattato sui suoi fondamenti; una rivendicazione dell'"immagine antropologica" come scelta intellettuale e stile di pensiero.

Per Remotti appartiene a tale "immagine" l'idea che lo studio dell'uomo implichi quello delle sue differenti manifestazioni senza alcuna decisione preventiva circa l'importanza di esse. Così l'antropologo è attratto dal disordine e dalla deviazione: appunto da ciò che appare come residuo e stranezza, come "spazzatura". Nessuna idea dell'uomo potrebbe essere adeguata, se non sapesse misurarsi con tale alterità. Vi è certo qualcosa che è solo "antropologia implicita": l'immagine dell'uomo depositata in ogni primitiva identificazione di sé realizzata per mezzo del

mito o anche solo del linguaggio. Ed è un rischio permanente della prospettiva antropologica l'"impotenza" interpretativa, l'incapacità di compiere una corretta identificazione da parte di chi non si risolve, di fronte alla sfida dell'altro, ad abbandonare la sua antropologia implicita. Il "giro breve" del nazismo e della manipolazione antropologica possono essere veduti in quest'ottica. Di fronte a ciò, secondo Remotti, l'"antropologia scientifica" può essere in-

contro la filosofia, certo contro buona parte della tradizione filosofica. Remotti legge infatti nella storia della filosofia occidentale (che tratteggia non senza un ossequio alle convenzioni interpretative) l'ansia di sfuggire all'aggressione della molteplicità, un'impresa intellettuale nel suo complesso indirizzata a rafforzare il senso dell'identità propria attraverso la costruzione di schemi "improntati al principio dell'unità": da Platone, diffidente verso gli stranieri

di là della rete fuorviante dei "costumi", Pascal avverte che i costumi si sono introdotti nel "vuoto" "al centro della stessa essenza umana". Kant, che "non sa che farsene di Tahiti" nella sua ricerca sulle strutture della mente, è invece del tutto in linea con l'introversione della tradizione filosofica. Ma, anche al di là della sensibilità antropologica di Rousseau, solo la messa a punto del concetto di cultura può aprire un percorso in grado di dare sostanza

forme di vita, occupa una posizione privilegiata nella storia del pensiero antropologico. È infatti il pensatore che, sia pure forse nel quadro di una "eclisse culturale della ragione" non in tutto accettabile, ha inaugurato in filosofia un nuovo stile di pensiero: uno stile di pensiero che, tuttavia, è "da sempre" degli antropologi. Tra Geertz, che propone un'antropologia "ermeneutica" e il primato dei significati indigeni, e Lévi-Strauss, con la sua "marcia verso l'astrazione" e l'obiettivo di una ricerca al di là della stessa cultura, l'antropologia non può infatti sottrarsi al riconoscimento che la vita umana è comunque attuazione particolare di contro alle molte potenzialità. Per Remotti, della sua prospettiva fa parte l'accettazione del confronto mai concluso tra il momento del viaggio e il momento del pensiero, di una "trasversalità lenta" che si propone il conseguimento di sintesi sempre più elevate, ma sapendo di non potersi sottrarre a "soste" di ascolto della parola indigena, locale. Le è perciò essenziale una forma di "connessionismo", che sa di non poter disciplinare definitivamente il reticolo delle "somiglianze di famiglia", e quindi accoglie i concetti antropologici in tutta la loro flessibilità. In grazia di ciò, il noi, con la sua precarietà e situazionalità, non può non essere oggetto di indagine. E anzi solo lo "sguardo straniero", abbandonate le contrapposizioni pregiudiziali di razionalità e irrazionalità, può permetterci di cogliere nella trama della nostra vita le scelte fondamentali e primitive che usualmente ci restano occulte.

L'interesse del libro di Remotti è testimoniato anche dalle domande che sollecita in chi ha terminato la lettura. Sono davvero sufficienti propensioni, diffidenze, aspirazioni, atteggiamenti, di volta in volta verso unità o molteplicità, "mescolamento" o "separazione", a chiarire il senso di un'impresa intellettuale? La filosofia della tradizione è davvero paura dell'"immagine antropologica"? La ricerca di cui parla Remotti si rivolge a noi nella nostra condizione di soggetti o di uomini? Perché, se certo è vuota di essenza la soggettività, è proprio altrettanto vuota la natura dell'uomo? E se l'antropologia è comprensione di "noi con gli altri", in che cosa si distingue dalla saggezza dei poeti o da una più generale apertura ermeneutica? E con quali diritti allora qualificarla come scientifica? Tahiti, in altri termini, è insostituibile per la completezza empirica della ricerca o per la insuperabile circolarità ermeneutica di essa? Non c'è in quest'elogio dell'antropologia una tendenziale dissoluzione del suo carattere antropologico? Ma certo la virtù di lasciar essere le domande è essa stessa parte della saggezza.

## Le piccole guerre della domenica

di Dario Voltolini

ALESSANDRO DAL LAGO, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 171, Lit 20.000.

L'evento ha una cornice — lo stadio — che è sia fisica, sia simbolica. È in questo spazio che si sviluppa l'incontro di calcio, ma è anche in questo spazio che vige un codice comportamentale specifico, cui si sa di aderire entrando. Non si tratta di uno scontro tra due squadre che ha un proseguimento nello scontro tra due parti del pubblico, ma di una teatralizzazione assai più complessa. La stessa disposizione del pubblico sugli spalti segue una logica teatrale: "curva di casa, curva ospite, pubblico vario, cioè 'loggionisti', 'amatori', 'appassionati', ecc.". Tra questi diversi tipi di pubblico si stabiliscono flussi comunicativi negativi (disapprovazione) o positivi (approvazione) e così pure tra i pubblici e le squadre, tra i pubblici e l'arbitro e così via. L'intensità dell'interazione è determinata dal tipo di componenti che interagiscono; gli attori si disporranno secondo funzioni attive e passive pre-determinate.

I gruppi di tifosi organizzati, che abitano le curve degli stadi, sono la componente attiva principale, quella che ha un'interazione con tutte le altre componenti. Ma è principalmente nella loro cultura che vive la sottocultura del calcio. Al-

lora l'etnologo innanzitutto dovrà concentrarsi su ciò che veramente fanno queste persone, descriverne la cultura da stadio. Si badi che l'indagine sociologica volta a determinare ad esempio la provenienza sociale dei tifosi organizzati è in linea di principio un'operazione diversa.

Dunque, la sottocultura del calcio. Essa è composta di elementi disparati, raggruppati come in un bricolage. Fa uso di simboli politici, sessuali, razziali, quali più, quali meno decontestualizzati, affastella pressoché tutto ciò che può essere ricondotto a un'opposizione fondamentale, quella tra "amici" e "nemici". Il discorso di Dal Lago, su questo punto, è analitico e la descrizione che ne risulta sembra essere davvero perspicua. Ma il vero punto strutturale di questo bricolage di materiali simbolici, nonché del vituperio con cui si manifesta, dei comportamenti cui può dare corso, è quella che Dal Lago chiama la "metafora della guerra". Alla base di questo complesso rito che coinvolge quantità notevoli di persone c'è dunque il richiamo allo scontro, alla polarizzazione drastica che la guerra, per quanto metaforizzata e traslata su piani simbolici, implica e cementa. Dal Lago correttamente sottolinea che di metafora si tratta e non di guerra. Così, metaforico risulta essere lo scontro che

interpretata come rivendicazione della imprescindibilità del "giro lungo".

Remotti trova i maggiori antenati dell'antropologia tra i grandi viaggiatori del passato piuttosto che tra i grandi pensatori: Erodoto e Montaigne sono personaggi cruciali. L'antropologia è anche una scelta, se non

e nemico del molteplice, a Descartes, impegnato a liberare la ragione naturale dalle insidie dei costumi, e oltre. Il Seicento è in particolare un momento cruciale per il delinearsi della prospettiva antropologica. Se Spinoza concepisce l'antropologia come individuazione dell'essenza umana al

scientifico all'amore per il viaggio: solo l'acquisizione dell'inseparabilità delle strutture dai costumi. Il concetto di cultura ci assicura che la "spazzatura" etnografica ha comunque un senso.

Così Wittgenstein, con la sua insistenza sulla pluralità indefinita delle

# I CELTI

Testo di Ferruccio Giromini • Illustrazioni di Gabriele Nenzioni  
Formato cm 16,5 x 26,5 • 82 pagine • 80 illustrazioni a colori e in bianco/nero • Lire 25.000

«Sono di statura alta, e i loro muscoli guizzano e saltano sotto la pelle chiara. La loro chioma è bionda, e non solo per natura, in quanto sono anche usi schiarirsi essi stessi artificialmente, lavandola con acqua e gesso e pettinandola poi all'indietro, verso l'alto. Già così sono simili ai demoni delle foreste, perché tale trattamento rende la capigliatura fitta e irta proprio come una criniera. Alcuni radono la propria barba, ma altri, specialmente nel ceto alto, ostentano baffoni che ricoprono tutta la bocca e che fanno loro da setaccio quando mangiano, tanto che vi rimangono impigliati pezzetti di cibo...»

Incredibilmente, indossano anche dei calzoni, che essi chiamano "bracae", e mantelli che fermano all'omero con una spilla.

Questi sono pesanti nella stagione fredda e leggeri in quella calda, e composti a strisce, o losanghe, fitte le une accanto alle altre e variopinte»

(Dalla *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo)

Edizioni Biblioteca dell'Immagine

Nelle migliori librerie oppure presso la casa editrice, Corso V. Emanuele 37, 33170 Pordenone. Tel. (0434) 29333.